

“I Brigante di Terra Nostra”

ovvero contadini e pastori ribelli, rei di volersi opporre alla conquista della loro terra

Dopo “La Terra degli Ulivi”, “La Terra di Transumanza” “La Terra dei Mandorli” e “Proverbi e Calende nella Terra delle Gravine”, editi da L'Almanacco Terra delle Gravine, la collana dedicata alla memoria e alla cultura dei nostri luoghi si arricchisce del nuovo volume “I Brigante di Terra Nostra”, scritto da Francesco Durante, direttore della rivista di tradizioni popolari Terra delle Gravine, e dalla prof.ssa Domenica Terrusi. 365 pagine di storia ed avvenimenti ma, soprattutto, documenti di prima mano, presi dagli archivi municipali, per la prima volta pubblicati.

Le storie, le cronache, le leggende, i miti, le canzoni popolari, le masserie, i racconti, i capi di imputazioni, i processi, le fucilazioni, gli accasermamenti dei piemontesi nei nostri centri: è riportato tutto.

Briganti e brigantesse delle nostre terre, ovvero della Terra delle Gravine, che è quel comprensorio che impropriamente chiamano zona occidentale jonica, formato da sette comuni, le sette

Terre diocesane di Castellana, con Laterza, Ginosa, Massafra, Palagiano, Palagianello, Motola. Nel libro si parla soprattutto dell'occupazione delle nostre terre da parte degli ultimi invasori, i piemontesi. Infatti non fu l'Unità d'Italia, come dimostrano i due autori, con documenti alla mano, ma assedio da parte delle truppe savoiarde; fu annessione dell'Italia del Sud, dell'antico Regno delle due Sicilie, allo stato sabaudo. Fu conquista. I documenti che sono negli archivi comunali dicono questo ed altro. I libri scolastici mentono o, meglio, non dicono la verità. I libri scolastici furono scritti dai vincitori, che trasformarono i briganti dei nostri luoghi in mostri, in criminali comuni, in delinquenti della peggior risma; in realtà, secondo anche una nuova storiografia,



essi furono guerriglieri, patrioti veri che lottarono per difendere la propria terra dall'invasore.

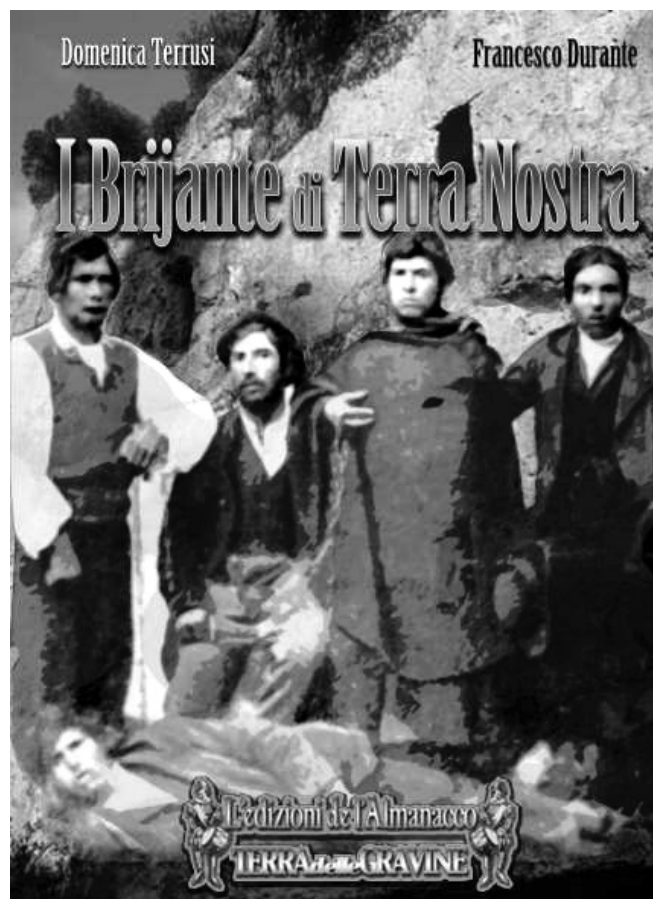
Durante e Terrusi dimostrano tutto questo, partendo sia dai racconti popolari legati ai briganti, che dai documenti che gli invasori non hanno fatto in tempo a cancellare dagli archivi municipali e provinciali. Nel libro si parla diffusamente della questione agraria: molti contadini si diedero alla macchia, proprio perché stanchi delle antiche promesse delle divisioni delle terre demaniali finite in mano alle “giamberghe”, alla piccola borghesia dei nostri luoghi, ai decurioni ed amministratori pubblici, che se ne appropriarono, o come si usava dire all'ora, se le “accaparrarono”, le usurparono, e che pur di mantenerle nelle loro mani si trasformarono da ferventi borbonici in filo piemontesi, saltando, al solito, sul carro del vincitore. Ai contadini, pastori, ualani, non rimase altro che l'espatrio.

Anche di questo si parla, ch'è l'epilogo del brigantaggio post-unitario, nel libro dedicato ai

“Brigante di Terra Nostra. La grande storia – scrivono gli autori in presentazione – ha disdegnato la Terra delle Gravine, ch'è tra balze e colline e grotte ed anfratti e boschi, dalla Murgia alla marina, eppure per questa Terra, a confine con la Basilicata, sono passati (hanno operato) i più temibili briganti del Mezzogiorno, da Carmine Crocco a Ninco Nanco, a Nenna Nenna e Pizzicchio, Crapariello, il sergente Romano, Ciucciariello, Masini, Egidione, Percuoco, Monaco e Palma.

I Briganti di Terra nostra sono i contadini pastori, i ribelli, i nostri antenati, di cui andar fieri, che difesero con la vita la propria terra, le terre usurpate dalla “giamberghe”, i proprietari terrieri alleati nella repressione del brigantaggio con i neo conquistatori d'Italia, i Savoia”. “I Briganti di Terra nostra sono gli “Alteroi”,

guerriglieri, partigiani, patrioti, che si batterono per l'indipendenza della propria terra, contro gli assedi, gli eccidi ed i saccheggi portati avanti dai Savoia nel Sud d'Italia. È la storia vista dall'altra parte, dalla parte dei vinti, degli umili, della povera gente che subì l'annessione, che non comprese affatto il processo unitario, perciò non partecipò affatto all'Unità d'Italia, che fu, semmai, unificazione; l'unità vera e popolare, le masse del Sud l'andarono a fare in terra straniera, dove furono spediti dai nuovi padroni d'Italia, i liberali retrivi del Nord, con i piroscafi per purificare, come si disse in quei frangenti, la razza meridionale dal germe del brigantaggio. Francesco Durante e Domenica Terrusi, ricercando nelle carte sparse d'archivio e, purtroppo perse nel senso che son sempre meno lette o visitate dagli studiosi e dal grande pubblico che preferisce aver una idea del brigante alquanto romantica (a d'orso d'asino con cappello a pan di zucchero e fucile a tromboncino) e nutrirsi di solite letture, rimasticature di rimasticature senza mai andare alla fonte locale, dimostrano che i cosiddetti liberatori, venuti dal Nord, l'Italia la fecero con il terrore. Al Sud furono mandati 120 mila soldati per domare le rivolte dei briganti, che non erano, dunque quattro straccioni mal armati, ma tanti, tantissimi che arrivarono a mettere in dubbio persino l'esito dell'Unità d'Italia. E, con i soldati, le forze dell'ordine e la pletores dei giudici e funzionari e spie, i neo padroni d'Italia mandarono giù, da noi, leggi liberticide e allestimenti di tribunali. Da qui le migliaia di deportati, di cosiddetti manutengoli o fiancheggiatori del brigantaggio, di fucilati (bastava un niente e si era fucilati, soprattutto tra i più giovani chiamati alla leva) di teste tagliate, di un clima poliziesco dai Savoia introdotto per la prima volta al Sud, di delazione, infida, che mai si era visto tra le nostre popolazioni. E quella divisione, quel baratro tra Nord e Sud, concludono nella premessa, gli autori, ancora esiste. Ma si sappia che furono i piemontesi



ad inventarsi un Nord contrapposto ad un Sud, che spogliarono il Sud, trasformato in colonia meridionale, come una colonia degli Inglesi in India. Tutto questo è stato ampiamente sviscerato e dimostrato con i documenti, le testimo-



nianze scritte rinvenute lì ove è scritta realmente la storia dei nostri luoghi, gli archivi comunali. Allora, il libro rappresenta “l'altra faccia della storia”, quella faccia volutamente oscurata per non gettare discredito sui “padri dell'Unità”.

L'opinione

La “Casta” degli Immobili

Giovanni Spaventa

Ricordate, qualche tempo fa, mentre divampavano le polemiche sui privilegi e sui costi della “casta”, ossia di coloro che vivono di politica (circa 400 mila persone), all' allora ministro Santagata venne affidato il compito di preparare una proposta che rimettesse un minimo di ordine e di decenza in quella delicata materia. La proposta avrebbe dovuto essere pronta per il 15 giugno. Alla scadenza la proposta non era pronta, quindi la scadenza stessa venne rimandata di un paio di settimane, al 30 giugno. Ma, anche in quella data, la proposta non era pronta e venne indicato un nuovo termine, ossia il Consiglio dei ministri del 6 luglio (dal “Corriere della Sera del 9 luglio”) In effetti per quella data una proposta c'era, ma il Consiglio non ha ritenuto di doverla approvare. Pare che qualche ministro l'abbia trovata insufficiente e qualche altro demagogica. Risultato: se ne discuterà “nei prossimi Consigli dei ministri”. Facile immaginare che la montagna rischiava di partorire il topolino: nella migliore delle ipotesi, il disegno di legge Santagata sarebbe stato limato e corretto durante i preparativi per le vacanze estive, dopo-

diché - in un giorno più o meno lontano - sarebbe iniziata stancamente la navigazione nel labirinto delle procedure parlamentari (sempre che il Parlamento non fosse stato già in disarmo causa la fine precoce della legislatura). La proposta del ministro non era certo esaltante, ma non era neppure completamente vuota, visto che qualche intervento concreto lo prospettava: ad esempio, la riduzione del numero di componenti degli organismi più pletorici, limiti vari alla costituzione di enti inutili (a partire dalle comunità “montane”... al livello del mare), norme più stringenti in materia di incompatibilità e trasparenza. Il fatto stesso che le proposte governative abbiano incontrato vari tipi di resistenze - soprattutto negli enti locali, che dovrebbero farsi carico della maggior parte dei tagli - indicava che qualcosa si stava provando a fare. E, tuttavia, se si guarda all'insieme degli interventi prospettati, è difficile non scorgere il filo rosso di opportunismo e di furberia che ispirava l'insieme delle proposte formulate in quelle settimane. Prendiamo, per cominciare, la proposta di ridurre il numero dei deputati da 630 a 400 e quello dei senatori da 315 a 200: chiaramente uno specchietto per le allodole, visto che nessun governo

potrebbe attuarla senza cambiare la Costituzione. Ancora più furbesche tutte le proposte circolate in questi mesi, e in parte incorporate nel disegno di legge Santagata, di ridurre i costi della politica partendo dagli enti locali, ovvero Comuni, Province, Regioni. Qui, a parte i dubbi di costituzionalità, non si possono non sollevare due obiezioni fondamentali. Primo, che razza di federalismo è mai quello in cui è il governo centrale a garantire la moralità della politica locale? E secondo, ben più importante: anche ammesso che sia compito del governo dettare regole generali vincolanti per qualsiasi membro della “casta”, che autorità morale può esercitare un governo che ha il record assoluto del numero di poltrone (102 fra ministri, viceministri e sottosegretari) e si guarda bene dal cominciare i tagli da lì? Da questo punto di vista non si può che plaudere agli ex ministri Mussi e Lanzillotta che, almeno a parole, difendono l'idea di ridurre a una quindicina il numero dei ministri, in linea con quanto già prevedeva la riforma del 1999, a suo tempo varata dal centrosinistra (che anzi li riduceva a 12). A tutt'oggi nulla è accaduto di tutto questo, e le comunità “montane” pianeggianti pugliesi continueranno a respirare aria d'altura; il numero dei

parlamentari resta invariato, le spese per la Casta aumenta, la crisi peggiora, gli stipendi continuano ad essere incompatibili con il tenore di vita d'oggi, e, cosa più preoccupante il futuro

dei giovani sarà più burrascoso e pieno di rischi e pericoli rispetto ad oggi, con l'aggravio dell'aumento della disoccupazione e della droga, in una società incontrollabile.

